

SCELTA DELLE SPECIE VEGETALI IN AMBITO URBANO: UNO SPAZIO ANCHE PER LE ALLOCTONE

Il tema che assegnato mi offre la possibilità di una riflessione sull'impiego delle specie e varietà vegetali (arboree ed arbustive) nella realizzazione delle aree di verde pubblico e privato in ambito urbano e periurbano.

Chiarezza sul termine “autoctono”

Autoctono = che vive e risiede nel luogo di origine – sinonimo di “indigeno”.

anche per i non addetti ai lavori il termine “specie autoctona” ormai è entrato nel linguaggio corrente. E' una di quelle parole che dà lustro al discorso, ma che si porta appresso anche qualche ambiguità.

Il carattere autoctono è legato ad un fattore temporale e ad una dimensione geografica che non sono però definiti nel tempo e nello spazio; inoltre l'impiego di una pianta autoctona non è sufficiente, da sola, a garantire gli effetti desiderati perché ogni specie, anche se autoctona, è caratterizzata da altri parametri quali temperatura, umidità, suolo, ecc..

Un bosco planiziale, pur nell'ambito della medesima regione amministrativa, è molto diverso da un bosco di media montagna, che è ancora diverso dal bosco di alta quota.

Definire una specie autoctona può essere quindi un elemento qualificante e di chiarezza, ma può non essere sufficiente la sola scelta della specie nell'novero delle autoctone, non esaurisce il compito di dare al territorio la miglior copertura vegetale e il miglior paesaggio possibile.

Chi e in base a quali parametri definisce la valenza autoctona

Ancora una premessa di carattere generale

Per l'individuazione delle specie impiegabili si fa riferimento alla delimitazione geografica originaria. Ogni specie ha un suo luogo d'origine che è andato modificandosi nel tempo.

L'area padana è sufficiente per definire il carattere autoctono? Parlando di regione alpina c'è differenza tra il versante sud e il versante nord? Tra la parte occidentale e la parte orientale delle alpi? Tra il fondo valle e le pendici in quota?

I boschi lombardi devono essere rinnovati esclusivamente con specie di provenienza lombarda? A che periodo storico si deve fare riferimento perché una specie sia considerata specie locale e propagabile?

Chi garantisce oggi che le querce ultrasecolari rimaste nei nostri pochi boschi planiziali siano sicuramente discendenti di progenitori lombardi o padani e non siano invece la discendenza di materiale vegetale importato o scambiato con i giardinieri e vivaisti francesi? o inglesi? o austro-ungarici?

Siamo proprio sicuri che gli incroci tra popolamenti diversi non siano (e siano stati) anche utili per produrre discendenze con caratteristiche più favorevoli? di maggior vigore, di maggiore adattabilità, di maggior resistenza alle malattie, di migliore aspetto estetico?

Scorrendo la normativa vigente in materia, sembra che la valenza di una specie indigena derivi più da una regola amministrativa/legislativa piuttosto che da caratteri di ordine genetico/biologico o fitogeografico.

Credo che su questo argomento ci siano spazi di approfondimento per evitare i rischi di un corto circuito.

Rischio del corto circuito

Si verifica infatti che il medesimo ente amministrativo (la Regione) definisce l'ambito territoriale, individua e certifica il materiale di base (nuclei da seme, piante da seme), produce in proprio il materiale di propagazione attraverso i propri vivai, ne certifica il carattere autoctono e di rispondenza ai criteri da essa stessa fissati, fornisce al mercato il materiale prodotto, certificato e

garantito, diviene (per norma) esclusivo fornitore e quindi monopolista, escludendo qualunque possibile alternativa e penalizzando quindi altri eventuali produttori di materiale vivaistico, anche se di potenziale pari valore.

Se il marchio di pianta indigena sottintende questo processo e questa filiera credo che si stia commettendo un errore ed un abuso sia sotto l'aspetto commerciale produttivo sia sotto l'aspetto biologico genetico.

Dall'ambito extra urbano all'urbano

Mentre in ambito extraurbano (forestale ed agricolo) pare ormai assodato che la valorizzazione e la tutela del paesaggio passi obbligatoriamente attraverso un uso razionale e coerente delle specie vegetali indigene (fatte salve le imprecisioni sopra accennate), pare opportuno fare alcune riflessioni sull'impiego delle specie per la realizzazione di parchi urbani, giardini di quartiere, aree verdi private, alberate stradali, verde scolastico, ecc. (sempre che gli enti locali riescano ancora a realizzare e mantenere il verde pubblico) L'obiettivo nel verde urbano non è quello di restituire al territorio la verginità perduta, ma di dotarlo di una adeguata componente vegetale di qualità, nel tempo più rapido possibile e al minor costo possibile. La domanda è: la qualità del verde urbano è strettamente correlata con la scelta delle sole specie indigene? Per l'impiego urbano è lecita la scelta anche di specie esotiche, di quelle naturalizzate, di quelle coltivate?

Accelerazione del fenomeno dello spostamento delle specie

Lo sviluppo di nuove specie (animali e vegetali) provenienti da altri continenti, fenomeno peraltro sempre esistito, a partire dal 1800, ma soprattutto negli ultimi decenni, anche per effetto della globalizzazione, ha subito un'impennata notevole per le maggiori possibilità di scambio e comunicazione, di spostamenti di merci e di persone attraverso gli oceani e tra i continenti e le isole, con possibilità di soddisfare, più facilmente che in passato, il gusto dell'esotico fine a se stesso. Tale processo di scambio è stato ed è, molto spesso, incosciente del tutto accidentale. L'arrivo di nuove specie produce anche effetti positivi; ormai da secoli le specie esotiche vengono coltivate in vivaio e ne viene favorita la diffusione.

In taluni casi, però, in assenza di competitori naturali o per ampia possibilità di adattamento, alcune specie assumono carattere invasivo tale da modificare o soppiantare le condizioni preesistenti, fino a mutare e banalizzare l'ambiente e il paesaggio del territorio che ha accolto i nuovi ospiti. Purtroppo, nella maggior parte dei casi, ci si accorge del carattere di invadenza quando l'invasione si è già pienamente manifestata ed è pressoché irrecuperabile.

Positivita' del ritorno alle varietà' antiche

Come contrasto alla globalizzazione, dopo aver riscontrato gli effetti anche negativi che questo interscambio produce o rischia di provocare, ha preso vigore l'attenzione alla conservazione e tutela dell'indigeno, del tradizionale, del locale. Di qui la valorizzazione e la riscoperta delle specie e varietà autoctone, delle specie e razze dimenticate, degli antichi sapori, ecc.

Queste considerazioni valgono in generale sia per le specie vegetali che per quelle animali.

Norme per tutelare le specie locali – alcune note stonate

Questa sensibilità si è tradotta anche in norme.

Sfogliando le leggi forestali regionali e soprattutto i regolamenti comunali del verde si riconosce, almeno in linea di principio e per averlo scritto nei documenti ufficiali, grande attenzione alla difesa e valorizzazione della vegetazione autoctona.

Alcune regioni hanno definito e ufficializzato elenchi di specie

Per quanto riguarda le specie vegetali la Reg.ne Lombardia ha pubblicato la sua "lista nera" (DGR n° 8/7736 24 07 2008) che elenca 23 specie di cui 9 di interesse forestale.

Ha anche definito (nell'allegato B al Regolamento forestale n° 5/2007 modificato nel gen 2010) un elenco di specie esotiche a carattere infestante ai fini forestali (di sole 7 specie).

A conferma che esiste qualche elemento di confusione o imprecisione si registra che, in Lombardia, la specie *Pinus nigra* mentre nella lista nera (2008) è considerata *specie alloctona oggetto di monitoraggio, contenimento o eradicazione*, la stessa specie è indicata nell'allegato C (al Reg.to For. 5/2007) tra quelle utilizzabili nell'attività selvicolturale.

Viceversa la specie *Broussonetia papyrifera* è considerata infestante ai fini forestali ma non compare nella lista nera delle alloctone.

Questo per confermare che il concetto di alloctono, invasivo, infestante non è di facile interpretazione; sarebbe dunque auspicabile una maggiore uniformità tra i diversi documenti e le diverse tabelle visto che si non tratta di opinioni, consigli o suggerimenti ma di **norme** (sanzionabili) emanate dal medesimo Ente.

I regolamenti comunali del verde urbano

In molti regolamenti comunali del verde urbano si fa riferimento alle specie autoctone, se ne riportano elenchi, si impongono percentuali nell'uso per le nuove realizzazioni.

Spesso gli elenchi sono distinti in vari capitoli (e incrociati con le dimensioni a maturità 1^ 2^ 3^ grandezza).

Frequentemente lo schema è il seguente.

1. Delle specie autoctone a cui viene data la precedenza e il favore di impiego
2. Delle specie naturalizzate di grande impiego (per tradizione e consuetudine)
3. Di tutte le altre specie non comprese negli elenchi precedenti – quindi illimitato
4. Delle specie indesiderate o ritenute inquinanti, pericolose o infestanti (con le specie più strane).

In alcuni regolamenti del verde ci si diffonde in elenchi e tabelle per definire classi di altezza (alberi grandi, medi, piccoli) classi di diametri della chioma (larghi, medi, stretti) ed altre catalogazioni come se gli alberi fossero assimilabili a solidi geometrici.

Apro una breve parentesi sul valore e l'impiego del Regolamento del verde urbano.

Un regolamento non dovrebbe essere un testo di arboricoltura: spesso si tenta di insegnare, attraverso il regolamento, come si devono fare le potature rispettando il collare del ramo, come si fa il taglio di ritorno. E' un po' come descrivere, nel regolamento edilizio, come si fa la malta di cemento.

Il regolamento dovrebbe "regolamentare" cioè stabilire "norme"; altro sono gli "opuscoli e manuali" con consigli e suggerimenti che dovrebbero fornire gli elementi di conoscenza agli incerti del mestiere. Mi pare che ci siano ancora ampi spazi di intervento per dotare i comuni di regolamenti del verde funzionali e rispondenti alle necessità.

I regolamenti tendono ad escludere anziché includere

Alcuni regolamenti indicano le piante di cui è vietata l'utilizzazione perché velenose e sono (per fortuna) elenchi molto parziali; basti dire che le bacche dell'edera sono da considerare velenose, come pure le bacche del lauroceraso (se ingerite in una certa quantità, possono provocare mal di pancia o diarrea). Il divieto di uso di queste specie però non è scritto in nessun regolamento (per fortuna!).

Testuale da un regolamento : "*privilegiare specie che non comportano problemi collegati a : pollinazione, resina eccessiva e inconvenienti simili*".

Qualcuno recentemente ha proposto di eliminare dall'ambito urbano le piante che producono allergie ai cittadini giungendo alla conclusione che il 25 % degli alberi presenti in città dovrebbero essere rimossi. Già si utilizzano poche specie e varietà nell'arredo verde urbano, se poi si rinuncia all'impiego anche di quelle che possono essere considerate allergeniche l'arredo verde è destinato

alla banalizzazione e alla monotonia salvo trovare adeguate specie sostitutive di pari efficacia ornamentale.

Potremmo continuare su questa linea: i temi meritevoli di approfondimenti sono molti ma credo che questo modo di operare – attraverso elenchi, schemi, tabelle finalizzate soprattutto all'esclusione – sia un'evidente certificazione di carenza culturale generale e di limitata preparazione tecnica specifica sia da parte dei consumatori finali, sia da parte dei progettisti, sia da parte delle imprese, sia di chi redige i regolamenti.

La provenienza locale delle specie non e' il carattere prioritario per l'ambiente urbano

Un Comune situato all'interno di un parco regionale ha commissionato la realizzazione di un progetto di giardino pubblico comunale sulla sponda del fiume. Per darsi un tocco di modernità ha intitolato l'area "Bio-parco della Filanda". Io non conosco giardini pubblici che non siano bio; seguendo le mode bisogna usare qualche parola magica: fino a qualche anno fa la parola magica era eco-qualunquecosa; ora è diventata bio-qualunquecosa.

Il parco in progetto era posizionato sì in riva al fiume, ma su un riporto di materiale arido, di qualche metro di spessore, asportato dalla costruzione galleria stradale realizzata nelle vicinanze.

Come si concilia in questo caso il concetto di autoctono con il substrato presente?

Com'è possibile dare continuità alla vegetazione ripariale fatta di ontani, salici, olmi su un substrato di ghiaione arido e permeabile? Il risultato sarà autoctono o no?, sarà bio o no?

Si possono fare anche altri esempi per testimoniare che la prescrizione dell'impiego delle specie "autoctone" in ambito di trasformazione urbana non è probabilmente la soluzione migliore.

Posso piantare bellissime querce farnie, a chioma espansa o piramidale, a bordo di una strada, ma se le radici non dispongono di adeguate quantità di substrato le farnie faranno fatica non solo a crescere ma a sopravvivere.

Il problema di questi lecci non sta nell'essere o meno autoctono per un comune dell'alto milanese, ma se ha senso piantarlo a 50 cm dal cordolo stradale in una aiuola larga non più di un metro?

Oppure nel mettere un celtis dentro un tornello da 50 cm

Se dovessimo assecondare il rispetto dei caratteri autoctoni dovremmo mettere un freno al proliferare di ulivi in molti luoghi del nord Italia.

Il piano casa della Regione Lombardia (edizione 2010) ha inserito alcune clausole in materia di compensazione per l'aumento di volumetria concessa. Tra queste ha prescritto "*A quote inferiori a 600 m.s.m. si dovranno utilizzare esclusivamente latifoglie*".

La Lombardia non è fatta solo di ambiti planiziali, dove pure in passato si è abusato di abeti rossi, pini neri e cipressi arizonica. Ci sono però anche le sponde dei laghi, luoghi in cui specie conifere ed aghifoglie (cedri, thuje, libocedri, cipressi, tassi) sono diventate nel corso dei secoli elemento costitutivo e caratterizzante del paesaggio.

Semplificare il tutto con la prescrizione di non impiegare aghifoglie può essere efficace nei confronti di chi si ostina a ripiantare gli alberi di natale dopo le feste, ma può essere controproducente nei confronti del paesaggio che, a parole si vorrebbe tutelare e valorizzare.

Serve piu' progettualita' e piu' professionalita'

Possiamo continuare con altri esempi che fanno parte della quotidianità urbana.

E' necessario non solo aumentare la qualità dei progetti del verde urbano, spesso inesistenti o approssimativi, ma anche migliorare la qualità dell'esecuzione di tali progetti.

Un occhio di riguardo alle specie infestanti / invadenti

Diverso è il caso delle specie considerate infestanti o invadenti:

in molti regolamenti comunali sono elencate alcune specie: *ailanthus*, *prunus serotina*, *amorpha*, qualcuno indica *l'acer negundo*, qualcuno la *robinia*, qualcuno la *quercus rubra*.

Necessario il coordinamento territoriale di area vasta

Ci sono buoni motivi per stabilire norme in proposito, ma sarebbe consigliabile, per avere un minimo di efficacia, utilizzare, al livello comunale, gli elenchi di livello almeno regionale, per evitare che un comune vieti l'impiego della quercia americana e quello vicino la utilizzi per arredare i propri parchi.

Ma come tutte le regole anche queste sulle specie invadenti avrebbe bisogno di applicazione e controllo.

Non ha molto senso sancire che l'ailanto è albero indesiderato se poi, per tagliare l'ailanto devo seguire la procedura autorizzativa consistente in domanda, relazione tecnica, fotografia, tempi burocratici, parere della soprintendenza, ecc.

Se l'albero è indesiderato dovrebbe essere eliminato il più presto possibile, da qualunque privato ma anche dalla parte pubblica (Enti locali, ANAS, Ferrovie, ecc.) con una azione sinergica.

Non ha senso rincorrere ed eliminare gli ailanti in giro per la città e lasciarli prosperare lungo le sedi ferroviarie o lungo gli incolti ai bordi delle strade provinciali o statali.

Se la presenza dell'ailanto è così inquinante non dovrebbe succedere (come è capitato a Milano) che il comitato dei cittadini manifesta a favore della conservazione di un filare di ailanti cresciuti spontaneamente e tollerati fino a che questi sono diventati l'unico verde pubblico della zona. Gli ailanti avrebbero dovuto essere controllati ed eliminati da giovani e possibilmente sostituiti da specie arboree più adatte e consone a quella zona. Se la norma c'è si applica. Se una specie è dichiarata infestante dovrebbe essere obbligatorio controllarla e sostituirla. Non ha senso neppure che la norma forestale imponga una sanzione amministrativa per il taglio senza autorizzazione di soggetti appartenenti a specie dichiarate infestanti e invasive (12,14 € per ogni Ailanto o *Prunus serotina* o *Acer negundo* fino a 40 cm di diam.; il doppio per diametri superiori).

CONCLUSIONE

Per l'ambito urbano la limitazione alle specie autoctone può essere un limite

Il mondo vegetale e l'attività vivaistica offrono ampie possibilità di scelta delle specie; sia tra le autoctone, che naturalizzate, che avventizie, con varietà di forme e colori sempre nuovi.

Perché dunque comprimere e limitare la possibilità di scelta, la bellezza, l'ampiezza, la diversità dell'offerta dentro regolamenti un po' aridi che sanciscono che la vegetazione di possibile impiego in quell'ambito, del tutto artificiale come è la città o il centro edificato, è limitata tra max 25 specie latifoglie e 20 specie aghifoglie?

Perché ingabbiare il giardino (soprattutto quello privato) dentro un recinto ristretto quando la natura ci offre ampie possibilità di scelta e variazioni sul tema.

Siamo proprio sicuri che l'impiego limitato di specie e varietà contribuisca a migliorare la biodiversità e non contribuisca piuttosto ad una sua riduzione e semplificazione?

Valenza paesaggistico-monumentale di alcune specie

Quando ci capita di vedere una sequoia *Wellingtonia secolare* restiamo a bocca aperta per la sua imponenza. Se 100 anni fa fosse stato vigente l'attuale regolamento comunale del verde non potremmo oggi riscontrare la bellezza e l'imponenza della sequoia (elemento di disturbo a termini di regolamento) e dovremmo rinunciare a sogni ed emozioni.

Ciò vale anche per numerose altre specie.

Invito a valorizzare anche le specie alloctone

Suggerisco quindi di concedere ampio spazio in ambito urbano all'uso di specie e varietà (purchè non invadenti e inquinanti, che sono una esigua minoranza) per dare all'ambiente urbano una componente vegetale idonea e rispondente alle specifiche esigenze estetiche, funzionali e biologiche, imponendo l'uso delle specie autoctone ai soli grandi parchi periferici, e alle zone di transizione tra l'urbanizzato e l'agricolo e ai boschi.

Per quelle poche specie individuate come invadenti e infestanti anche in città (ailanto per es.) è opportuno che si faccia la lotta efficacemente e realmente, sia da parte dei privati che da parte degli enti pubblici, senza limitarsi a scrivere il regolamento e a lasciarlo poi inattuato.

Devono essere coinvolti gli impiantisti, i manutentori, i progettisti, i produttori.

In caso di sviluppo spontaneo la procedura per l'eliminazione deve essere rapida ed efficace, senza complicazioni burocratiche e senza sanzioni. Piuttosto con un incentivo. In questo forse serve un aggiornamento anche di taluni Enti di controllo ai quali non sempre sono chiare le diversità e le sfumature del mondo vegetale.

L'ambiente urbano è in grado di accogliere specie esotiche, purchè non infestanti, che presentano capacità di adattamento superiori alle specie autoctone e che si traducono, se ben impiegate, in sviluppo più rapido, grande rusticità, piacevole risultato estetico, inferiori costi di manutenzione.

Attenzione ai terreni abbandonati e ai reliquati dove prosperano le spontanee invadenti

Dato che spesso le piante indesiderate ed invadenti prosperano non perché coltivate, ma perché spontanee e perché si insediano nelle "terre di nessuno" (banchine stradali, incolti, reliquati, ambiti di trasformazione urbanistica, ecc.) per salvare i caratteri peculiari del paesaggio devono essere messe in campo risorse adeguate e tempestive, (il caso della *Reynoutria japonica*, della *Broussonetia*, dell'*Ailanthus*). Soprattutto si deve effettuare una manutenzione adeguata che eviti la ulteriore diffusione dell'infestante.

Enti, progettisti, imprese, cittadini, associazioni impegnate per una maggiore qualità complessiva

Credo che sia necessario quindi un "di più" di preparazione agronomica da parte dei progettisti e vivaisti, da parte di chi redige i regolamenti comunali, e un "di più" culturale da parte del pubblico per vedere nelle città gli alberi giusti (che sono tanti e belli e in grande varietà e rispondenti alle più disparate esigenze) al posto giusto.

Utilizziamo quindi nel modo migliore, nei limiti delle poche risorse finanziarie, le ampie risorse che la natura e il mondo vegetale ci offre per fare più belle e vivibili le nostre città.

15 settembre 2011

Padova Formar 2011

Giorgio Buizza - dottore agronomo